

*Varianti occasionali, stravaganti, «da remoto». Le ultime
varianti di Giudici a Tevere*
Carlo Di Alesio

Il presente articolo prende in considerazione, come un caso singolare e degno di nota, tre varianti di una prosa di Giovanni Giudici, *Tevere*, la particolarità delle quali consiste nell'essere state formulate occasionalmente e a distanza – non solo di tempo – dal testo di pertinenza; di essere state, dunque, dettate dall'autore non già nell'ambito di una revisione o riscrittura complessiva dell'originale, bensì nel contesto di una auto-citazione estrapolata da uno scritto altrui; citazione che, ulteriormente variata, viene in seguito inserita dallo stesso Giudici entro un nuovo, diverso testo narrativo.

Procediamo con ordine. Pubblicata originariamente nel volume omonimo, insieme con fotografie di Gianni Berengo Gardin (Bergamo, Dalmine, 1976), *Tevere* è stata successivamente scorporata, ridimensionata e inclusa da Giudici prima in *Frau Doktor* (introduzione di Edoardo Esposito, Milano, Mondadori 1989, Oscar oro), poi in *Un poeta del golfo* (prefazione

di Carlo Di Alesio, Milano, Longanesi-Cassa di Risparmio della Spezia, 1994).

In entrambe le occasioni di nuova stampa, la prosa – un ampio *reportage* di viaggio dove con notazioni di carattere storico, paesistico e socio-economico Giudici intreccia ricordi del periodo romano della propria vita (1933-1956) – è stata sottoposta a modifiche. Queste erano dipendenti, probabilmente, in qualche misura (è il caso dei «tagli») *anche* (ma non solo) dai nuovi e differenti contesti editoriali (da un volume-strenna monografico il testo transita infatti a una raccolta di prose narrative e giornalistiche e in seguito a una antologia d'autore), ma suggerite altresì – le varianti almeno – da una ispirazione che veniva svolgendosi e rinnovandosi.

In *Frau Doktor* la nota ai testi avvertiva che alcuni di essi erano fatti oggetto di «tagli e modifiche intesi soprattutto a sottrarli all'occasionalità di alcuni riferimenti». In realtà l'effetto dei tagli e delle modifiche era, nel caso di *Tevere*, alquanto più incisivo. Innanzitutto la soppressione, oltre che dell'intero corredo fotografico, di alcune digressioni, e i tagli per circa 7 pagine su 27 di testo scritto¹ comportavano, pur senza snaturare la qualità di *reportage* del pezzo, un ridimensionamento del quadro ambientale e delle annotazioni di carattere socio-economico, cui si accompagnavano al tempo stesso un più cospicuo rilievo della dimensione autobiografica e una maggior vivacità della narrazione. Parzialmente ridimensionata e sfocata era altresì, non solo per la cancellazione del suo nome, sostituito dalla generica designazione di «fotografo», la presenza del prestigioso compagno di impresa (si veda per esempio come un «Berengo Gardin peraltro pazientissimo» diventi uno scherzoso «il pedante fotografo al quale mi hanno abbinato»). Una serie di correzioni riguardanti l'elocuzione, poi, agivano ora nel senso della precisione dei denotati (ad esempio: «credo che, nel Tevere, trote non ce ne siano gran che» : «trote non ce ne siano *mai state* gran che»; «della mia presenza» : «della mia

¹ Da p. 16, riga 37, «Solo da quando vivo lontano da Roma» a p. 19, riga 39, «quando la piccola fotografica non esisteva»; da p. 27, riga 32, «Da dove cominciare è un punto interrogativo» a p. 34 (ma 6 pagine sono occupate da fotografie), riga 20, «Allora?» [in *Frau Doktor* il passo soppresso è sostituito – p. 131, righe 11-16 – come segue: «Mi torna tutto questo alla memoria mentre risalgo a ritroso il corso del fiume alla scoperta di quel che c'era (e resta) a monte dell'aliena estranea fiumara romana surrogato (ipotizzavo) del mare: o mare o lago o fiume non potevo concepire che un'acqua non esistesse vicino a un luogo dove si dovesse abitare»]; da p. 36, riga 7, «A Bomarzo facciamo colazione» fino alla conclusione del testo, p. 39, riga 17, «a queste piantine di tabacco».

presenza *qui*»; «attraversando i paesetti della Sabina con l'aria di quello che è perfettamente in grado di indicare la strada»: «attraversando i paesetti della Sabina, *io* nel tono di quello»; «Non fa in tempo»: «*Lei* non fa in tempo»; «si spinse al cospetto»: «si spinse *quella volta* al cospetto»; «banca del luogo»: «banca locale»; «con le botti enormi del bianco e del rosso asciutto e pastoso»: «con le botti enormi del bianco e del rosso [asciutto *o* pastoso]»; «famiglie di piccoli rospi»: «famiglie di ranocchi o rospetti»; «i galli grassi capponi»: «i grassi capponi *spennati*»; «spesso sorridenti con ironia»: «spesso sorridenti con *involontaria* ironia»); precisione che può combinarsi con la altrettanto ricercata maggior essenzialità e scorrevolezza del dettato («descrivere la mia prima vista di lui»: «descriverne la mia prima vista»; «ma può darsi che questa mia informazione non sia esatta, residuo di voci di quel tempo»: «almeno così dicevano») o con un ritmo più mosso e retoricamente sostenuto («alternare [...] l'ufficio appunto al giardinaggio, la scartoffia alla vanga, i serali ammaestramenti [...] alle ammonizioni»: «alternare [...] all'ufficio appunto il giardinaggio, alla scartoffia la vanga, alle ammonizioni [...] i serali ammaestramenti»). Non mancavano infine alcune minime correzioni intese a colorire l'espressione («trac»: «tràc»), ad avvicinarla al parlato locale («da una famiglia di suoi paesani»: «da una famiglia di paesani suoi») o ad accentuare la tonalità leggermente ironica o umoristica del dettato («la passeggiata del collegio non si spingeva fin là»: «non si spingeva fino alle storiche sponde»; «in sinistra contiguità»: «biecamente contigua»; «alla gloria del laminato plastico e dell'acciaio inossidabile»: «ai fasti del laminato plastico e dell'acciaio inossidabile»).

Quanto al testo passato in *Un poeta del golfo* e presentato ora esplicitamente nel titolo come una riduzione («*da Tevere*»), si osserva un ulteriore cospicuo taglio del numero di pagine (complessivamente una decina abbondante del volume mondadoriano),² per cui scompaiono le considerazioni, ancora presenti in *Frau Doktor*, sulla fotografia, sulla divisione dei compiti fra fotografo e giornalista e sulle conseguenze del progresso tecnologico, cosicché il *reportage* cede del tutto il campo alla memoria autobiografica, mentre le due sole varianti che non riguardino esclusivamente la grafia («il travertino [...] tetragono contro il tempo»: «tetragono alle ingiurie del tempo»; «la

² Precisamente da p. 111, riga 30, «Invece credo che, nel *Tevere*» a p. 117, riga 18, «Almeno così dicevano», e da p. 120, riga 24, «La fotografia delle cose e del paesaggio» a p. 125, riga 33, «ma anche ingegnere elettrotecnico».

memoria è un dubbio totale, devo scrivere l'ennesimo *non so*»: «la memoria è un dubbio tale che devo scrivere l'ennesimo *non so*») sono indicative più che altro della attenzione con la quale l'autore rilegge il suo scritto.

Per quanto riguarda le vicende editoriali del testo nel suo insieme la storia di *Tevere* termina con *Un poeta del golfo*.

Accade però che nel «Corriere della Sera» del 27 luglio 1999 lo scrittore pubblichi una prosa, *Arletty, il fantasma di un bacio che mi insegue dalla giovinezza*,³ dove il ricordo della grande attrice francese conosciuta con tale pseudonimo (Arlette-Léonie Bathiat) e del film *Les enfants du paradis* dà luogo alla rievocazione del primo amore di Giudici nella Roma dell'immediato dopoguerra. Qui si legge, poco dopo l'avvio:

Come fosse incominciata lo rileggo da un vecchio appunto: «Otto maggio (1945) e armistizio in Europa, la mia privata melanconia di ventenne e proprio quella sera la ragazzina in gonna nera a pieghe e camicetta bianca con una curiosa scollatura quadrata, capelli neri e altresì gli occhi che mi sembravano inarrivabili e il gentile reclinarsi del collo appena abbronzato nel domandarmi: «ma perché è così triste, non è contento che è finita la guerra?»».

Il «vecchio appunto» è in realtà la trascrizione con alcune varianti di un passo di *Tevere* così come si presentava sia nella edizione originaria (p. 12), sia in *Frau Doktor* (p. 114):

Otto maggio e armistizio in Europa, la mia privata melanconia di ventenne e proprio quella sera la ragazzina in gonna nera a pieghe e blusa bianca con una curiosa scollatura quadrata, capelli neri e altresì gli occhi che mi sembravano inarrivabili e il gentile reclinare del collo appena abbronzato nel domandarmi: «ma perché è così triste, non è contento che è finita la guerra?».

Tre le differenze. Al momento della stesura di *Arletty* risalgono con ogni probabilità le prime due, ovvero l'introduzione della indicazione fra paren-

³ Poi, col titolo *Arletty*, in Giovanni Giudici, *Da una soglia infinita. Prove e poesie 1983-2002*, a cura di Evelina De Signoribus, introduzione di Carlo Di Alesio, nota ai testi di Rodolfo Zucco, illustrazioni di Sandro Pazzi, Casette d'Ete, Grafiche Fioroni, 2004, pp. 71-75.

tesi «1945» (nel contesto originario l'anno era indicato per esteso in lettere alcune righe sopra) e la sostituzione di «camicetta» all'originario «blusa». La terza, invece, la correzione di «il gentile *reclinare* del collo» in «il gentile *reclinarsi* del collo», risale a un momento intermedio tra la pubblicazione di *Frau Doktor* (1989) e quella della prosa in questione (1999). Un momento fissato dal «vecchio appunto», conservato dall'autore di queste pagine,⁴ che di seguito si trascrive:

Dalla prefazione di Carlo Di Alesio a «Un poeta del Golfo» citazione da «Tevere»: «Otto maggio e armistizio in Europa, la mia privata melanconia di ventenne e proprio quella sera la ragazzina in gonna nera a pieghe e blusa bianca con una curiosa scollatura quadrata capelli neri e altresì gli occhi che mi sembravano inarrivabili e il gentile reclinare [o reclinarsi?] del collo appena abbronzato nel domandarmi: ma perché è così triste, non è contento che è finita la guerra?». (fig. 1)

Perché e quando è stato steso questo appunto, che registra – come ipotesi di lavoro o anche, per via del punto interrogativo, come supposizione di un refuso, comunque come indicazione di un luogo sul quale tornare – l'ultima variante di cui si è detto?

A collocarlo indietro nel tempo di qualche anno, rispetto ad *Arletty*, potrebbero indurre l'aggettivo «vecchio» e l'indicazione relativa alla prefazione a *Un poeta del golfo*.⁵ Ma altre considerazioni valgono a situarlo più

⁴ L'appunto è scritto su un blocco di foglietti, formato cm 13,5 x 10, di carta intestata del Canalgrande Hotel di Modena. 6 in tutto, di 11 superstiti, quelli impiegati da Giudici per le sue annotazioni. Altri foglietti, provenienti dal medesimo blocco, o da uno identico, ma staccati e giacenti sparsamente fra le carte di lavoro di Giudici, contengono appunti di versi destinati a poesie di *Empie stelle* (la raccolta – uscita da Garzanti nel 1996 – porta nel sottotitolo la data «1993-1996»).

⁵ Cfr. Carlo Di Alesio, *Il libro più «romano» di Giovanni*, «L'immaginazione», n. 268, marzo-aprile 2012, pp. 23-24, dove è rievocata la presentazione del *Poeta del Golfo* a Lerici, la sera del 5 dicembre 1994. Nella *Prefazione* al volume chi scrive proponeva del passo in questione una approssimativa scansione in versi («otto maggio e armistizio in Europa, / la mia privata malinconia / di ventenne e proprio quella sera / la ragazzina in gonna nera a pieghe / e blusa bianca con una curiosa / scollatura quadrata / capelli neri e altresì gli occhi / che mi sembravano inarrivabili / e il gentile reclinare del collo / appena abbronzato nel domandarmi / ma perché è così triste, non è contento / che è finita la guerra?»); insisteva inoltre sulla vitalità di alcuni «fantasmi», come quello della ragazzina, che parevano chiedere «di essere fissati in poesie vere».

probabilmente fra il 1998 e il 1999, nelle vicinanze, o forse proprio in vista della composizione del testo per il «Corriere della Sera» (e a considerare perciò preferibilmente quel «vecchio appunto» come un *escamotage* narrativo, fermo restando il fatto che al momento della stesura di *Arletty* Giudici non doveva avere sotto mano una delle prime due edizioni di *Tevere* e che, non trovando il passo in *Un poeta del golfo*, dove esso non è presente, risaliva alla *Prefazione* dove invece era citato).

Il piccolo blocco di foglietti sul quale l'appunto è segnato contiene infatti anche diverse annotazioni di date da suggerire all'autore di queste pagine per la redazione della *Cronologia* inclusa nel volume *I versi della vita*,⁶ allora – fra 1998 e 1999 – in corso di allestimento.

E contiene insieme, sul verso di un foglietto (fig. 2), sia una espressione – «un elisir di breve vita» – che si ritrova sviluppata in *Arletty* («mio elisir, primo e breve elisir della mia vita»), sia lo spunto di un componimento della sequenza *Primo amore* di *Eresia della sera*: «così consigliavano i più esperti: “Mettiglielo in mano” e io a queste parole inorridivo, pensando che non mi avrebbe voluto più – secondo i dettami santissimi – che offendevo Gesù» (cfr. *Mi consigliava*, vv. 1-2 «Mi consigliava mettiglielo in mano / Il buon compagno chicca alla sezione»).

Siamo dunque nella fase di fervore creativo dal quale scaturisce quella sequenza; anche a una ricognizione superficiale appaiono evidenti diversi punti di contatto, che non staremo a indicare dettagliatamente, fra *Tevere* e *Primo amore*, e in questa luce appaiono senz'altro coerenti con lo svolgimento dell'opera sia in versi sia in prosa di Giudici, pur nella loro apparente occasionalità, quelle due varianti le quali valgono a sottolineare la delicata, e lievemente, ma non del tutto inconsapevolmente sensuale, astuzia della figurina femminile: «il gentile *reclinarsi* del collo», che esalta un dettaglio di primo piano (come, nei versi di una doppia quartina della sequenza, avverrà per un più corposo «paradisiaco lampo della coscia») e la più elegante «camicetta» in sostituzione della «blusa» (ma «bianca blusa» sarà pur sempre, o nuovamente, per esigenze di verità poetica, nei versi di *Senza dedica*: «Quasi che a un troppo sole mi saluti / In bianca blusa e gonna di plissé / Socchiusi gli occhi sessualmente astuti / Giovanile discendi verso me»).

⁶ Giovanni Giudici, *I versi della vita*, Milano, Mondadori, 2000.

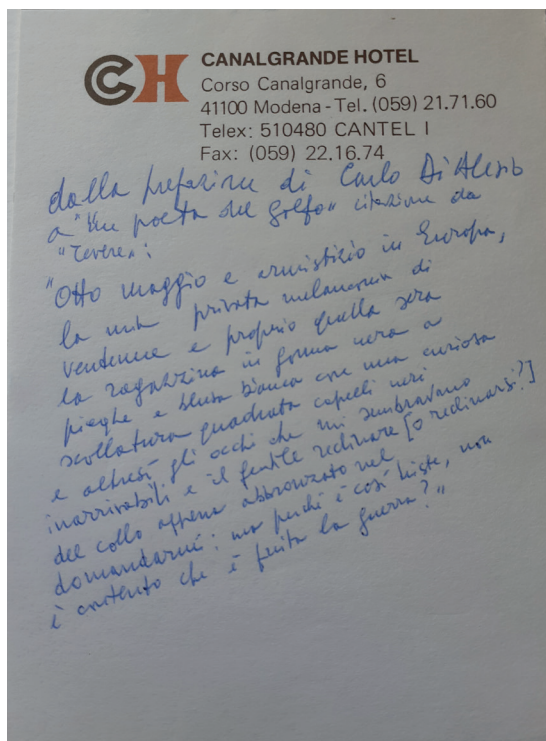


Fig. 1 Appunto autografo di Giudici su carta intestata del Canalgrande Hotel: il passo di *Tevere* con variante d'autore.

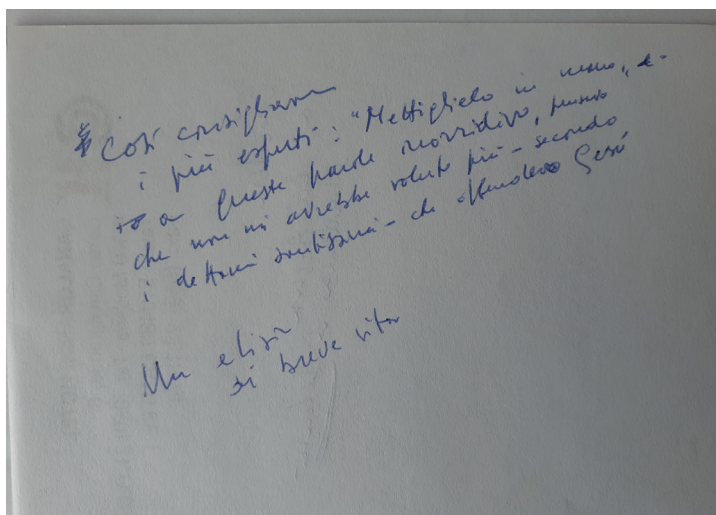


Fig. 2 Autografo di Giudici sul retro di un foglietto di appunti: l'elaborazione di *Arletty* e della sequenza *Primo amore* di *Eresia della sera*.

Riferimenti bibliografici

Carlo Di Alesio, *Il libro più «romano» di Giovanni*, «L'immaginazione», n. 268, marzo-aprile 2012, pp. 23-24.

Giovanni Giudici, *Tevere*, testo di Giovanni Giudici, fotografie di Gianni Berengo Gardin, Bergamo, Dalmine, 1976.

Frau Doktor, introduzione di Edoardo Esposito, Milano, Mondadori, 1989.

Un poeta del Golfo, versi e prose di Giovanni Giudici, prefazione di Carlo Di Alesio, Milano, Longanesi-Cassa di Risparmio della Spezia, 1994.

Empie stelle (1993-1996), Milano, Garzanti, 1996.

Arletty, il fantasma di un bacio che mi insegue dalla giovinezza, «Corriere della Sera», 27 luglio 1999, p. 27.

I versi della vita, a cura di Rodolfo Zucco, con un saggio introduttivo di Carlo Ossola, cronologia a cura di Carlo Di Alesio, Milano, Mondadori, 2000.

Da una soglia infinita. Prove e poesie 1983-2002, a cura di Evelina De Signoribus, introduzione di Carlo Di Alesio, nota ai testi di Rodolfo Zucco, illustrazioni di Sandro Pazzi, Casette d'Ete, Grafiche Fioroni, 2004.